18 visto

0 · 3 · Quinterni di Sonetti

I Nobili.

A m Giulio de' Nobili

Quanto mi piace Signor mio, che quella
Cocente fiamma, che u' aggghiaccia il core,
Sia lontana dal uolgo, e dall'errore
Di questa età non men folle, che fella.
Amar pudicamente honesta, e bella
Cosa, come voi fate, è tanto fuore
Del moderno uso omai, che non amore
Da i Più, ma scioccho, e uan dirìo s'appella.
E pur Naue non è sì salda, in cui
Al glorioso regno huom saggio aspire,
Che bramì eterna hauer salute, e gloria.
Seguite dunque, e uincami Colui,
Che u' ha già uinto, che La sua uittoria
Trionfo è uostro, e fia, ch'al Ciel ui tire

237

Non ui caglia del volgo, e seguitate
Nobile Alma cortese il bel disio
D'ardere in casto ghiaccio, cagion, ch'io
Tanto ui honoro, quanto voi m'amate.
E le presenti cose, e le passate
Dimostran le future, al parer mio
Voi sarete un di quei Pochi; ch'oblio
Mai non torrà dalle memorie andate.
A lui di voi ne dirà sempre: questi
Alse predìco in alta fiamma, ond'hebbe
Quanti da santo Amor, piaceri honesti:
Quei, che voi vinse VOLTO vincerebbe
Le Tigri, non che i petti ad Amor presti;
Senza 'l qual nulla qui gentil sarebbe.

Giulio con'contenta l'Alma, e sagge
Tenga le luci uostre esto nouello
Angioletto del Ciel, come il uedello
Solo par, ch'entro, e fuor tutto mi'smagge.
E per poco è, che per lui non s'impiagge
La quarta uolta il cor, che uie più snello
Vola al fuoco d'Amor, ch'ad esca uccello,
Tant'ha pronte sue uoglie, ed'arder uagge.
E la canuta età, che spenta, e uelle
Tutte spine amorose Altrui del core,
In me par, che l'agulle, e rinouelle.
Ma con'dolcemente pungono elle,
E à me tanto aggrada il mio dolore,
Ch'io non so, ne uorrei uiuer senz'elle.

Che si u' incenda il petto, e gl' occhij appaghe
Questo scieso dal Ciel nuouo Angiolello,
Merauiglio io non ho, c' honesto, e bello
Core, e uolto han piu forza, ch' arti maghe.
Me tre profonde, e larghissime piaghe
Fero, e fanno, e faranno sempre ribello
D' ogni uilta, ch' al buon non denno: al bello
Non puon non ubbidire Anime saghe.
Giulto ne piu salde ali, ne piu snelle
Di quelle, ch' usa il signor nostro Amore,
Hauer puote huom, per girne all' alte stelle.
Queste NOBILE mio, queste son quelle,
Che quando il nostro mortal fango muore,
Fan che di te la Gente ognhor fauelle.

Questi Poggi, questi Antri, e questi Campi
Hermi riposti, e cheti san, come io
Per leggiadro cortese alto disio
Dolce arda, dolce flagre, e dolce auuampi:
Qui doue di uerde ombra il terren stampi
~~O Aggio, od Elce, e corra ameno rio~~
Soura herba, e fiori al grato mormorio
Giaccio, e miro del Ciel gl' eterni lampi:
Qui non fame d' honor, qui non mi rode
Il cor sete d' hauer; qui non m' imbianca
Tema, che l' Altrui ben mio danno sia.
Venite dunque, che così si gode
NOBILE mio, e s' apre al Ciel la uia
Quaggiu, doue ogni cosa in breue manca.

Frondoso Allorno, E corra algente rio

Quel uerde Monte, nel cui sacro Piano
Scorsi la Pianta all'età mia piu fresca,
Hoggi doppiata il doppio ardor rinfresca,
Dal mio rimiro ognhor bel Fiesolano;
O u'io sceuro dal bolgo, ogni men sano
Pensier sgombro dal cor, cui nulla inuesca
Cosa terrena, e sol par, che m'incresca
Viuer da boi NOBILE mio lontano.
Non fosse ciò, la rimembranza sola
Di tre pudiche fiamme à quanto agogna,
E segue'l Mondo, mi sottragge, è nuola.
Questa uita mortal fugge, anzi uola
Signor mio piu, che caro, onde bisogna,
Che chi uuol ben morir, Dio sol ben cola.

Giuto quell'alta erta, ferma, ombrosa mole,
De' ntorno intorno il Mondo tutto scuopre,
Tra mille Abeti, e Pini intornia, e cuopre
Sacro Tugurio d'Alme sante, e sole.
Quiui prima uidi io l'Arbor del sole,
C'hoggi non solo il manco lato m'opre,
Tal, che si fatte escon parole, et opre
Dal cor, che l'ama ~~doppiamente~~, e cole. raddoppiato,
S'io non temo sua falce, e nulla caro
L'infinita possanza di Colei,
Dalla cui forte man nulla è sicuro.
Qui con voi sempre all'aer dolce, e puro
Nel mio bel Fiesolan uiuer uccelli
Indio molle si; ma non già scuro.

Il ricco uostro, e con'uago dono
Di'uero, amore, e gran largità segno
Giulio gentil come di lui più degno,
A voi con lieto cor grato ridono.
O r quella cortesia, che si bel dono
Fece, e quell'alto liberale ingegno
Non sdegnian, prego, d'io nol prenda, à sdegno,
Che si raro fallir merta perdono.
E se da voi Nobile spirto impetro,
Che modesto rossor, non villania
Chiamate questo mio costume antico,
Due volte alla bontà uostra natia
Sarò tenuto; e di voi sempre amico
La sete spegnerò con un bel uetro.

Ben' è del miglior degna, e del maggiore
Pregio quella si chiara, e cara Pietra,
Ch' ogni durezza Altrui dall' Alma spetra,
E rende humile ogni selvaggio core;
O stolto, ma che posso io! non darle honore
Saria, ma farle oltraggio, se mia Cetra
Sua gran virtute, che tutte altre avanza,
Scemar tentasse, ò scurar suo splendore.
Canti chi degno sa, che 'l secolo mai
Gioia non hebbe sì pregiata, ond' egli
Sen va con gran ragion lieto, e superbo
Voi, cui notte, e dì dentro 'l cor serbo
Ricorde humil, ch' à queste ombre, e cavern
Che vi chiamano ognhor, tornate anch'

Se di me uostro, che piu sconsolato
Son, ch' altro huom mai, pietate alcuna hauete,
S' unqua piangeste ancor, meco piangete.
Il buon Luca Martin Giulio honorato:
Ne crediate, che mai piu duro stato
Fosse del mio, che spegner la gran sete,
Che sempre m' ange. Altri non può, che lete
E lei, che Ciascun fugge in Ciascun lato,
Se non io, che la chiamo indarno, e prego,
Mentre la notte, e'l di piango, e sospiro
Altrui noioso, e à me graue pondo.
Deh non mi fate Alma cortese niego,
Così ui giri il Ciel sempre secondo,
Di qual che lagrimetta, ò d' un sospiro.

Quella pianta gentil, c'hoggi altrettanto
Mi scalda più di quel, che già solea;
E pure allora oltra misura ardea,
Ne pensai mai, ch'arder potesse buon tanto:
Se ben del tutto col suo dolce canto
Tolto non m'ha 'l dolor, ch'acerba e cruda
Morte del buon MARTIN dato m'have,
Pur l'have in parte mitigato alquanto.
Perch'io mi sto nel mio bel Vicolano
Se non lieto, contento e sol desio
Voi dopo i tre Nobile Signor mio.
E fia quel giorno un dì, se non in vano
Spezo tutte le cose, che con voi
Qui vivo omai, e morrò lieto poi.

Più che mai lieta, e più, che mai lucente
Sorga pria, che non suol la vaga Stella:
Ed Imeneo la sua più casta, e bella
Fiamma seco n'apporti, e la più ardente.
Vengan gl'Amori, e le Lor faci spente
Raccendan tutte intorno à la novella
Sposa, e'l buon Giulio mio, per cui; ed ella
Rendan l'un l'altro il Lor caro Parente.
E tosto l'Anno al Ciel, che di tal coppia
Spezzate ruote, anzi dee figli in chiari,
Ch'ogn'or risplenda più sua gloria doppia.
E dote virtute, e nobiltà s'accoppia:
Quando fia par, ch'à questi Due sia pari
In cui sue forze Amor pudico addoppia?

Quell'empio, e folle ardir, che contra il Cielo
Hebber gia i figli della terra, hor' hanno
Questi nuoui Tifei, che contra stanno
Al mio sacro Signor pièn d'alto Zelo:
Ond' io tra freddo foco, e caldo gielo
Dubbia ho letizia al core, e dubbio affanno:
Ne'l mio, ne'l suo, ma'l gran publico danno
Manda fuor quel color, ch'io dentro celo.
Ma quel, che'n lui raro ualore, e sola
Bontà nel piu bel fior scorsi, e cantai.
M'assicura ognhor piu, non ~~pia~~ consola. pur
Ben si conosce il di da i primi rai
Nobilissimo spirito; ne mai
Quel, ch'Altrui da Natura, Altri ne' [illegible]

A m. Giulio de' Nobili.

Nobile Alma cortese, in cui riluce
D'ogni spento valor si larga parte,
Che dal volgare stuol tutto in disparte
Cogliete i frutti; che virtù produce.
Se fa la Pietra, la cui ricca luce
L'Alme da' corpi rimirando parte,
Che bei! che la maggiore, e miglior parte
Di me, s'alberga in voi, sua scorta, e duce!
Se col più gran Campion, che'l Tebro honore,
E la più bella Donna, e più gentile
Muove sovente i passi, e passo l'hore
Orsia à Dio cara, che non prende à vile
Un humil servo suo, sieno i loro anni
Lunghi, e felici senza tema, e danni.

B[a]

Si lontan l'ARCHI dal mortal conduce
Di'uostra Cetra il dolce suono, e l'arte
Labella Petra, de sue lodi sparte
Lassu sen uanno, oue ogni cosa luce.
E lla quaggiu fra Noi l'alme riduce
Al primo lor fattore in alta parte
Col bear di'sua uista, e ne disparte
Ogni bassa dagl'occhj, e fosca luce.
Ma di lei non mi cal, che d'altro amore
Ardo, e sol penso come al nuouo Aprile
Riueder possa i Due, c'ho dentro al core.
L'una è mia Donna, ond'ho tutte altre a'uile
L'altro il buon ARCHI, del cui'ingegno, e stile
Alzato m'hanno a'i più sublimi honori.

A m. Benedetto Varchi

Se d'alta fiamma il cor si forte acceso
Mi uedeste pur dianzi; e'l santo ardore
VARCHI per me sotto finto Pastore,
Cantaste si, ch' ancor da voi fui preso.
Hor che questo dal Ciel di nuouo sceso,
Piu ch'altro mai cortese Angel d'Amore
D'honestissimo foco addoppiò'l core
M'ha con ardente ghiaccio hoggi racceso;
Per che con uostre dotte, e uaghe rime
Non alzerete al Ciel si bel soggetto,
Ch'in me, qual Lauro in voi, casto s'imprime?
E tu mio PAGANELLO il piu sublime
Poeta d'Arno hauresti, e'l piu perfetto,
Ne quanto ho dentro, fuor mia Musa sprime

B^a

Mal può GIULIO cantar chi langue steso
Tutte le membra per cocente algore,
Come io lasso, che gia sette, e sette hore
Ghiaccio, hor da neue, hor da calore offeso;
Poscia piu forti braccia à si gran peso
Forano uopo; e può ben rozzo cantore
Fare ò NINFA, o PASTOR del uer minore
Angel non gia, che sia dal Ciel disceso
Non la mia dunque, ma piu degne lime
Denno l'opra pulir, cui lieto aspetto
Veder tutte seconde un di le prime.
NOBILE mio, dritto è, che prose e rime
Di soggetto immortal chiaro intelletto
Cose, che morte, o tempo unqua non lime.

Am Benedetto Varchi

Se ben qui gl'anni omai cangiare, e'l pelo
Temo da voi lontan VARCHI di uista,
Onde sen duole ognhor l'alma, e s'attrista,
Cangiar non posso gia l'affetto, e'l Zelo,
Che m'impresse nel cor senza alcun uelo
Di voi il primier di l'amata uista,
E la bontade in Altri unqua non uista,
Grazie, che raro, o mai non dona il Cielo.
Perch'io son bosco e con la mente seggo
In voi parte di me, parte piu degna,
S'io odo, uado, parlo, scriuo, ò leggo.
O valli, o Monti, o Piagge, ò Colli quanto
Debbo inuidiarui? oue l'albergo hor regna
Di lui d'ogni uirtute ornato tanto?

B^a

Sì questi Colli, ou' io ~~m' ascondo~~ m' inuolo, e celo
Dalla uil bente il non uedermi attrista.
Che cangiato lor uaga amena uista
Sentono al dolce April uenti aspri, e gielo.
E tutto, ch' io, che quel, ch' a gl' Altri uelo,
A voi discuopro, coll' interna uista
Vi miri sempre, nondimeno ho trista
L' anima, e lunge à voi sudando gielo.
Perche tra tema, e duol turbato ueggo
Vostro alto cor, che di fortuna indegna
Temer non suole, ond' io pauento, e chieggio
Supplice à Dio, che la temenza, e'l pianto
Se preghiera fu mai di mercè degna,
Riuolga tosto in sicurtade, e canto